

Alessandro Barban

Le **vie**
della **preghiera**

eve

Si ringrazia Gianni Di Santo per la cura editoriale.

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma

www.editriceave.it - info@editriceave.it

Progetto grafico: S.G.E. Servizi Grafici Editoriali srl

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: www.istockphoto.com – AlexSava

Per i brani biblici riportati in questo volume è stata utilizzata principalmente la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

ISBN: 978-88-3271-063-2

Un cammino di fede

La preghiera è un cammino di fede che porta all'incontro vitale tra Dio e l'uomo, e tra l'uomo e Dio.

Il primo passo da compiere è quello di liberarsi di un'idea sbagliata della preghiera. Il credente "medio" è comunemente portato a pensare che l'uomo viva qui su questa terra, con la sua vita concreta e la sua quotidiana esistenza, e che Dio invece si trovi più in alto, in cielo, nel "suo" mondo. E pensa anche che, per rivolgersi a Dio e pregare, sia necessario trovarsi fisicamente in luogo sacro che congiunga i due mondi.

Alcuni, poi, sono convinti che la preghiera venga ascoltata da Dio quanto più si conduce una vita ascetica o forgiata da molte sofferenze e sacrifici. Altri ritengono che per pregare occorra avere sempre la corona del rosario fra le mani, imitando in qualche modo l'atteggiamento di alcuni santi.

Una piccola parte, infine, si lascia formare e guidare dalle Sacre Scritture nel proprio cammino di preghiera: la Bibbia, infatti, tramanda differenti tipologie di preghiera e presenta diverse mo-

dalità di incontro con Dio. Molti, purtroppo, non si rendono conto che la loro preghiera è pagana e, come tale, non verrà esaudita.

Infine, c'è una grande parte di persone che sostiene a gran voce l'inutilità della preghiera, riconducendola a una prassi del tutto alienante. Scrive in proposito David Maria Turolfo:

Uno dei luoghi comuni più stolti e funesti (la stoltezza è sempre dannosa) è che la preghiera sia "alienazione", *fuga mundi*, "abdicazione delle proprie responsabilità" e via dicendo sciocchezze in proposito. Chi parla così è gente che non sa nulla di cose spirituali, ed ignora un fatto: che se c'è un uomo da temere, se c'è un autentico rivoluzionario, uno che non obbedisca a nessuno tranne che a Dio, [...] questi è l'uomo di preghiera. Si capisce: uomo di autentica fede e di vissuta preghiera.

Come Cristo, che perciò sarà ucciso. «Passava tutta la notte in preghiera» (Lc 6,12), e poi nel giorno operava. E così, in occasione di ogni avvenimento decisivo «si ritirava in solitudine a pregare» (Lc 5,16), poi si calava nella lotta: basti ricordare il passaggio dall'orto del Getsemani all'ultima notte, a lottare con la morte.

E rimarrà solo, abbandonato da tutti, e sarà invincibile: contro tutti i pontefici e i politici, e gli scribi e i farisei e la folla, tutti per l'occasione divenuti amici [tra di loro].

Egli invece, proprio in quelle circostanze, dirà: «Confidate in me, io [oggi] ho vinto il mondo» (Gv 16,33). [Gesù] ha vinto il sistema, non ha ceduto, non ha accettato compromessi, «perché Dio era con Lui» (At 10,38): perciò lo risusciterà anche dai

morti, quando appunto «Iddio lo avrà esaudito per la sua pietà» (Eb 5,7). E così continuerà anche dopo, specialmente dopo! Neppure la morte conterà più per un uomo di preghiera. È quanto era stato prefigurato e predetto dalle vite e dalle parole dei profeti, veri uomini di preghiera e di scontro, che costellano tutta la storia della salvezza: una storia mai pacifica. Si potrebbe leggere sotto quest'aspetto lo stesso Esodo [...] un'opera che è, prima che di lotta, proposta di ricerca e di colloquio con Dio. Di un Dio che parla a Mosè e al suo popolo; e di un popolo che è salvo e liberato quando ascolta il suo Dio. E tale è l'essenza più vera della preghiera»¹.

In altre parole, Turoldo sostiene che l'orante non sia uno spiritualista o un devoto, che sta sempre con le mani giunte, ma una persona che ha costantemente la preghiera nel proprio cuore, nella propria mente, dentro di sé, e di questa preghiera vive. È la sua attività più significativa e, in qualche modo, decisiva.

Il dato più importante dell'evento-preghiera non è tanto il soggetto orante che mette Dio come destinatario davanti a sé, quanto la sua dimensione più rivoluzionaria: l'orante è colui che ascolta Dio che gli parla.

Dio parla, agisce, e ama per primo: questa è la consapevolezza della preghiera più autentica. La Bibbia racconta l'iniziativa, l'irruzione del divino nella vita dell'uomo (Noè, Abramo, Mosè ecc.) e

¹ D.M. TUROLDO, *Sulla Preghiera*, Garzanti, Milano 2002, p. 7.

nella storia del popolo di Israele. Da questo punto di vista, la Bibbia è un libro di preghiera, non perché sia una raccolta di preghiere o di orazioni, ma perché ogni storia è costellata da una parte da “Dio che viene”, Dio che parla, che dischiude una relazione, affida una missione, e dall'altra da un uomo o una donna che ascoltano e cominciano a rispondere. *Dio viene e parla*, inizia una storia. L'uomo ascolta, risponde pregando, e nella fede obbedisce.

Il primo che parla, e quindi il primo che “prega”, è Dio, perché Dio si rivolge a ciascuno di noi. Possiamo rispondere, ma solo dopo averlo ascoltato.

Nella maggior parte delle tradizioni spirituali si impara a discernere il messaggio di Dio attraverso la scuola delle Scritture. In tutte le religioni ci sono dei testi sacri da conoscere, da approfondire e ascoltare per intraprendere un cammino spirituale. I cristiani hanno la Bibbia ebraica e il Nuovo Testamento.

Purtroppo non sempre i laici hanno potuto nutrire la propria fede e guidare la propria preghiera alla luce degli insegnamenti dell'Antico o del Nuovo Testamento. Nel corso dei secoli passati solo i monaci e i preti potevano attingere direttamente alla Scrittura, in virtù del loro livello culturale più avanzato rispetto alla massa. Ma anche questo non è stato sempre vero, se pensiamo, ad esempio, che dal Concilio di Trento – all'indomani della Riforma luterana – fu permessa la lettura della Bibbia solo in latino ed esclusivamente ai preti che ricevevano il permesso dai loro rispettivi ordinari. Questo è molto importante, perché quando nella storia della Chiesa – e non solo dopo Trento – non fu più concesso

di leggere la Bibbia a causa dell'analfabetismo o di proibizioni da parte dell'autorità ecclesiastica, anche la vita liturgica perse il suo valore rituale e la sua pregnanza pasquale, e molto spesso la preghiera comunitaria e personale costituita dal canto o dalla recita dei salmi fu sostituita dalla devozione.

Solo il Concilio Vaticano II è riuscito a portare un nuovo equilibrio rispetto alla prassi devozionale del passato: con una partecipazione più attiva e più personale alla liturgia da parte di tutto il popolo di Dio; con la possibilità di leggere direttamente la Scrittura, per conoscerla e approfondirla, e magari pregarla attraverso la *lectio divina*; con un'esperienza di preghiera, comunitaria e personale, incentrata sulla Liturgia delle Ore.

Forse ci stiamo liberando di tanti retaggi spiritualistici e moralistici, di tante esperienze parossistiche della devozione, e viviamo in un tempo e in uno spazio – nuovi rispetto al passato – che possono aspirare a un'autentica spiritualità.

Come trovare la nostra via della preghiera

9

Partiamo da un brano del *Vangelo di Luca* (11,1-4):

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:
Padre, sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdona a noi i nostri peccati,
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione».

Ritengo che i testi vicini al *Padre nostro* siano, in qualche modo, tutti collegati tra loro e che Luca abbia in mente qualcosa di molto preciso. Bisognerebbe, quindi, partire dalla domanda che il dottore della Legge rivolge a Gesù (cfr. *Lc* 10,25-26): «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù risponde – come spesso accade – con un'altra domanda: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». La risposta è un consenso sul più importante tra i comandamenti espressi nella Legge stessa: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso».

10

Domanda assai simile sarà posta a Gesù dal notabile ricco, che gli si avvicinerà chiedendo: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?», e la risposta del Maestro si concentra sull'invito a osservare i comandamenti e a distribuire ai poveri le proprie ricchezze (cfr. *Lc* 18,18-23).

In successione, prima dell'insegnamento del *Pater*, Luca propone la parabola del buon samaritano (*Lc* 10,29-37) e prosegue con la vicenda di Marta e Maria (*Lc* 10,38-42), presente solo nel *Vangelo di Luca*. Come mai l'evangelista ha messo la pericope di

Marta e Maria dopo la parabola del buon samaritano? E perché, solo dopo, propone il terzo testo, quello del *Pater* (Lc 11,1-4)?

È evidente che per arrivare a comprendere bene questa pagina iniziale del capitolo 11 sia necessario tenere presenti anche i testi precedenti. Amo definire "trittico lucano" la grande "pala" ideale che l'evangelista ci presenta, in cui al centro si trova il racconto di Marta e Maria, sulla sinistra la parabola del buon samaritano, e sulla destra Gesù che insegna a pregare.

C'è un raccordo tra questi testi, che deve essere richiamato e messo in evidenza. E se andiamo a considerare il messaggio finale di queste pericopi, è possibile che l'interesse primario di Luca non sia neppure la preghiera in sé, ma piuttosto il "come" diventare un buon samaritano: imparando più da Maria, che sceglie di stare ai piedi di Gesù, che dall'infaticabile Marta, e cominciando a pregare il *Padre nostro*.

Nella parabola del buon samaritano Gesù indica la via di farsi prossimo nei confronti del proprio simile con una delle qualità più alte della nostra umanità: la *compassione*. Sembra suggerire che, facendoci prossimi, troveremo dentro di noi la compassione da condividere con l'altro. Gesù, come lo abbiamo visto fare spesso, rovescia la domanda che gli è stata posta dal dottore della legge: «E chi è il mio prossimo?», e gli pone quella più decisiva: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». E quello risponde: «Chi ha avuto compassione di lui».

La questione ruota attorno al tema della compassione. Come si fa ad avere compassione? La compassione non è la pietà, non

è semplicemente avere un po' di attenzione verso il prossimo che si trova in cattive acque e a cui possiamo dare una mano: il sentimento è proprio quello della "com-passione", un coinvolgimento totale con la situazione e la vita dell'altro.

In questo trittico Gesù risponde alla questione con gli altri due testi. Il primo, Marta e Maria, dal quale sembra emergere che sia necessario agire, fare, soccorrere chi ha bisogno di aiuto, e dunque Marta avrebbe ben ragione a darsi da fare. Luca, però, ci vuol far capire che quella parte di Chiesa, quella parte della sua comunità che si comporta come Marta, rischia invece di andare fuori strada, di perdere l'obiettivo più autentico, più vero: non tanto quello di fare qualcosa, di aiutare qualcuno, piuttosto quello di chiedersi da dove comincia questo "fare", questa azione. Qual è, dunque, il vero obiettivo?

Di che cosa c'è veramente bisogno?

12

Probabilmente, nella comunità di Luca, molte persone erano come Marta: facevano tante cose pratiche, lamentandosi di coloro che pregavano e meditavano, quasi come se non facessero niente di veramente significativo.

Gesù si rivolge a Marta e le dice una cosa molto importante: «Marta, Marta, tu ti agiti e ti affanni per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno». Le sta dicendo che la sua tensione non è orientata al Signore, che in quel momento incarna l'ospite, ma guarda alla buona riuscita di tutte le faccende esterne: il suo darsi da fare

e la sua agitazione rischiano di alzare molta polvere e di stringere poco. Ed è questo il problema: qual è la cosa di cui c'è bisogno?

Su questa riflessione dovremmo soffermarci seriamente: Gesù non sta dicendo a Marta che il suo "fare" è inutile, non sta sminuendo la sua buona volontà e il suo impegno: sta insinuando il pensiero che ci sia bisogno di altro. Di cosa dunque?

Per capirlo bisogna leggere il capitolo 6 del *Vangelo di Giovanni*. I discepoli, dopo la moltiplicazione dei pani (cfr. *Gv* 6,1-13), dopo la notte, la traversata e la camminata di Gesù sulle acque (cfr. *Gv* 6,16-21), chiedono al Maestro: «Che cosa dobbiamo fare?». E Lui risponde mostrando una sola cosa: credere «in colui che Egli ha mandato» (cfr. *Gv* 6,28-29).

La fede è il centro della vita cristiana, e non l'espletamento di pratiche religiose più o meno acquisite. Credere vuol dire riconoscere che il Signore è presente, agisce, porta avanti la comunità, porta avanti la storia. Questo è credere. Di questo c'è veramente bisogno.

Segui me!

La preghiera è un cammino di fede.

Se non abbiamo la fede, non possiamo neppure pregare. Se non crediamo, se non ci affidiamo, se non camminiamo con questo Dio, non possiamo neppure pregare. Forse pensiamo di conoscere Dio, così come Marta pensava di conoscere Gesù, tanto da chiedergli: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?

Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù la smentisce: le mostra che tutto il suo da farsi non solo le impedisce di vedere l'essenziale, ma la porta a giudicare sua sorella, pensando di essere nel giusto. Aggiunge poi che Maria, invece, è colei che ha scelto la parte migliore: da questo punto di vista Maria sembrerebbe molto più prudente, sta lì, ai piedi del Signore, e ascolta la sua Parola, in silenzio.

La preghiera è un itinerario di fede, perché seguiamo un Dio che cammina nella nostra vita, anche se il più delle volte ci arrogiamo il diritto di aprire noi stessi la strada. Chi pensa in questo modo non è un credente: è al più un uomo efficiente, una donna programmatrice. È Dio che ci precede, che cammina nella nostra vita e ci apre la strada. A noi sta seguirlo: ma dove ci porterà?

Ricordiamo qui le parole del *Vangelo di Giovanni*: «Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (Gv 12,26).

E allora chiediamoci: dove va il Signore nella nostra vita? Per quale motivo a volte ci sembra che nella vita di alcuni Dio operi in una certa direzione e nella nostra si orienti verso un'altra? Dio va in direzioni spesso opposte, con mete e obiettivi differenti. A volte non lo capiamo fino in fondo, ma lo seguiamo ugualmente, anche se è un cammino oscuro, incomprensibile. Bisogna pregare perché ci mostri questo cammino, perché possiamo conoscere sempre di più questo Dio, che è l'inconoscibile.

Ecco perché chi prega, avendo una anche minima intimità con Dio, spesso ha l'impressione, la percezione, di essere stato salvato da Lui. Non nel futuro, ma già adesso.

Nella parte già trascorsa della mia vita sono stato salvato e graziato da Dio, in tante occasioni, in tante modalità. L'ho supplicato, gli ho chiesto di guarirmi, di aiutarmi, di perdonarmi, e mi rendo conto che tutto questo, con me, Dio lo ha fatto. E per questo lo ringrazio, e come Gesù anch'io posso rivolgere a Dio la mia *berakah* (cfr. Lc 10,21).

È il segreto del *Salmo* 1 e di molti altri salmi: «Beato l'uomo...».

Il *Salmo* 1 è la porta d'ingresso, la "maniglia" del Salterio. Ci avviciniamo, la tocchiamo: per alcuni si aprirà, per altri resterà chiusa.

Siamo di fronte a una poesia meravigliosa: i salmi, infatti, non sono prosa, ma poesia, perché la preghiera si fa in poesia. La preghiera che Dio ascolta, che riceve, e che quindi dobbiamo imparare a rivolgergli, è poesia. Forse dovremmo diventare un po' poeti con Dio, perché fino a che continueremo con le nostre prose sgrammaticate e contorte, la nostra preghiera non decollerà.

Altissima poesia, dunque, che viene da lontano, da un crogiuolo dell'anima, una tensione spirituale, un'esperienza forte di fede con Dio, una sapienza.

Ma la particolarità del *Salmo* 1 non è solo il suo "essere poesia", che, come abbiamo detto, è una dimensione comune a tutti i salmi: questa preghiera, porta d'ingresso al Salterio, in realtà non è un'invocazione, non chiede nulla. Per il nostro modo di pensare forse ci aspetteremmo subito una richiesta a Dio, e invece questo salmo ci dice altro: forse dovremmo smettere di chiedere sempre qualcosa al Signore e di considerarlo il tappabuchi della nostra vita. È vero che noi abbiamo bisogno di tantissime cose, ma

Gesù lo dice chiaramente: «Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno» (*Mt* 6,8).

La natura di molti salmi è meditativa: anche quando sono invocativi, pronunciati nell'angoscia, nel dolore, nella malattia, e sembra che chiedano qualcosa a Dio, in realtà sono una meditazione sulla condizione dell'uomo, non una semplice e pura richiesta diretta. È come se l'orante chiedesse a Dio di guardarlo nella sua sofferenza, certo che Lui gli verrà incontro e lo soccorrerà. Anche quando il salmista supplica Dio, non lo fa per implorare il suo intervento immediato. Rimane la malattia, il nemico è sempre alle porte, non cambia niente nella sua vita, almeno fenomenologicamente; ma l'orante ha la percezione che Dio lo guardi, che Dio ci sia, che lo sostenga, e alla fine lo rinnovi. Ecco dov'è la supplica.

Per tornare al *Salmo* 1, quindi, questa preghiera non è un'invocazione e neppure una richiesta, ma una meditazione, fatta in modo poetico, in una dimensione del tutto speciale.

16

L'uomo del Salterio è spesso un uomo abbandonato, un uomo provato, malato, perseguitato, sbeffeggiato dagli altri, un uomo che qualche volta non sente la presenza di Dio, ma è anche un uomo graziato, salvato, che percorre la sua strada quasi senza accorgersene, fino a dire: «Sono beato, perché Dio ha perdonato il mio peccato!» (cfr. *Sal* 32,1; 85,3). In una parola, si accorge di essere beato.

Sarebbe bello se anche noi, oggi, ci accorgessimo di essere beati, se avessimo la consapevolezza di essere stati perdonati. Allora si che staremmo davvero in cammino.

Dove mi porterà il Signore domani, dopodomani? Non lo so. Ma seguo questa strada con Lui. Sento – perché non sono più un bambino – che in questi anni il Signore mi ha condotto per mano, mi ha fatto percorrere una strada: momenti belli, brutti, critici. Ma oggi come mi sento? Mi sento beato.

Samaritani nella nostra vita

Che cosa vuol dire sentirsi beati? Essere felici perché tutto va bene? Perché tutto si risolve? Perché abbiamo la salute? Siamo fuori strada. C'è un nucleo più profondo al quale attingiamo per sentirci beati, ed è un'esperienza di grazia, di salvezza. È allora che preghiamo e ringraziamo Dio, e lo preghiamo con questa apertura di cuore.

Al centro c'è la sua stessa affermazione, c'è Lui: «Di una cosa sola c'è bisogno» (cfr. Lc 10,42), della fede, la fede di Gesù. Perché è chiaro che è Gesù quello che si metterà davanti al gruppo, con fare deciso, e che andrà a Gerusalemme a vivere la Pasqua con fede, cioè in affidamento totale al Padre. Solo dopo insegnerà il *Padre nostro* e spiegherà cos'è la preghiera (cfr. Lc 11,1-4).

Per diventare un buon samaritano, che non si limita ad assistere, ma che aiuta e solidarizza, dovremmo capire che cosa vuol dire "essere samaritani" nella nostra vita. Si tratta appunto di avere questa fede, che è un'esperienza, uno stile di ospitalità, di accoglienza, di stare in mezzo agli altri, di accogliere il disegno di Dio, di interpretarlo.

Il rischio è quello di agitarsi, di fare tanto e concludere poco, di non vedere quello che è essenziale. E Maria, in questo, è sicuramente agevolata, perché riflette e medita (cfr. *Lc 10,39-42*).

Bisogna avere una vita di preghiera, ma sotto forma di intercessione: più che pregare per noi stessi, forse, dobbiamo imparare a chiedere il pane per l'altro. Questa è la solidarietà da samaritano: andare a chiedere il pane non per noi stessi, ma per qualcuno che arriva improvvisamente nella nostra vita (cfr. *Lc 11,5-8*). E sarà proprio l'intercessione disinteressata e gratuita il tipo di preghiera che verrà subito ascoltata: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (*Lc 11,9*).

In questo contesto di solidale gratuità paterna l'evangelista consiglia l'intercessione dello Spirito Santo (cfr. *Lc 11,13*): ci accorgiamo alla fine che la cosa più importante da chiedere, il vero pane da domandare, è lo Spirito Santo. Ma di questo possiamo diventare consapevoli solo attraverso un nostro percorso di fede.